

VELENO

Ti sorprenderà ricevere questa lettera e scriverti è insolito anche per me. Non voglio ingannarti facendoti credere che sia la tua mancanza la causa di questa decisione, ma lo è certamente l'inaspettata rapidità con cui le nostre vite si sono divise.

Non è possibile sentire la mancanza di qualcosa che non si conosce e io non potrò patire mai la tua assenza, ma voglio esprimere la mia gratitudine per il tuo trapasso avvenuto d'improvviso e fuori casa, lasciandomi vivere il tuo ultimo giorno in una insperata tranquillità. A scombinare l'intero pianeta è arrivato non si sa da dove, troppe sono le illusioni sulla sua origine, il crudele Covid 19 spietato e prepotente, ma che ha assestato una volta per tutte l'odiosa esistenza che ti eri prefisso di impormi. Si dice che da sempre la casa è la meta più agognata: ma non per te, sono certo. Entrava e usciva da questo appartamento un uomo cupo, arido, cattivo: tu, mio padre. Ammettilo, era solo lo sperimentare nuove angherie che ti riportava qui. Certo sono rimasto stupito quando solo due giorni fa non sei rientrato, finché non ho saputo che ti trovavi in ospedale, dove per un forte malore ti aveva condotto l'autoambulanza chiamata dal tuo staff. Anch'io sono stato testato, grazie a loro: sono poche le persone che sanno che hai – avevi- un figlio. Sai, non rammento più di tre tue telefonate, tutte necessarie almeno per salvarti la faccia, come quando mi sono beccato dei punti di sutura in testa per il troppo entusiasmo in una partita di pallone. Fatto straordinario, mi avevi detto che saresti venuto a vedermi e ti avevo creduto, dando tutto me stesso per essere tra i migliori e conquistarmi una briciola del tuo affetto. Non c'eri, ovvio, rocca inespugnabile, per questo oggi proprio non riesco a piangerti. E me ne dispiaccio, credimi.

Devo comunicarti una tua defaillance: avevi le antenne sempre all'erta, eppure non ti sei mai accorto che da anni possiedo un cellulare. Ti lascio indovinare da chi l'ho avuto. Sapendolo, sarebbe stata tua premura sottrarmelo ideando una punizione collettiva per tanto crimine! Gli assassini, specie quelli in libertà, ammesso che io abbia vissuto questi miei miseri diciotto anni da uomo libero, devono scontare attimo per attimo il loro delitto. Il peggiore è uccidere la propria madre: la mia colpa. Lei è morta dandomi alla luce, quindi, io l'ho uccisa. Ho scontato da quel giorno la mia infamia e tu sei stato il giustiziere.

Non intendo presentarti l'elenco delle tue malefatte, non meriti tanto spreco; voglio solo darti atto dell'abilità con cui sei riuscito ad instaurare nella mente di un bambino un insidioso schifosissimo verme chiamato "complesso di colpa".

Non c'è voluto molto perché partisse la tua dichiarazione di guerra: ricordi? Una sera, prima di dormire ti ho chiesto di raccontarmi una fiaba. Mi hai accontentato con una sollecitudine inaspettata invece stavi comunicandomi la mia condanna:

“Una meravigliosa regina viveva felice in un grande palazzo con un re che l’amava tanto. Un bruttissimo giorno la regina volle avere un figlio, nonostante il parere contrario dei medici e del suo re: ma lei era buona e pensava che non le sarebbe successo nulla di male, che avrebbero vissuto una vita lunga e serena. Ma il bambino era perfido e nascendo, ha ucciso la regina. Quel bambino sei tu.” Da quel momento ho avuto la consapevolezza d’averla combinata grossa.

Non ho memoria di persone attorno a noi: a poco a poco hai eliminato tutti, per prime le mie nonne. Le hai tormentate immediatamente perché in me vedevano, a ragione, un innocente senza colpa né responsabilità. Ti hanno assecondato per amore mio, ma tu, folle presuntuoso, come puoi aver pensato che mi avessero abbandonato, che io potessi sopravvivere senza altri che te? Loro hanno lasciato te, non me! Certo, non potevano assistere alle tue quotidiane vessazioni, ma al telefono studiavamo cervellotiche strategie per incontrarci quando, grazie a Dio, ti allontanavi per lavoro, mentre in casa ero prudente, accorto come un adulto. Bastavi tu, mio affettuoso papà, tu e ogni mese una sconosciuta che pagavi generosamente, ma a una condizione: *“lui non va assolutamente viziato né coccolato, deve imparare ad essere autonomo”*. Grazie al denaro hai potuto spicciare ogni incombenza che mi riguardasse incaricando altri. Se accadeva che qualcuna sgarrasse affezionandosi appena, veniva sostituita subito e io mi beccavo una razione extra di solitudine. Sono certo che hai sempre provato ribrezzo per me, ma io, ottuso, avrei dato l’anima per una goccia di normalità come vederti incontrare qualche volta i miei insegnanti negli eleganti istituti dove mi parcheggiavi, per poi trascorrere noi due sempre soli, squallidi fine settimana. Certo ti avrebbe fatto più comodo un figlio ribelle, insolente, con una testa dura e vuota: avresti potuto tormentarlo con maggior gusto. Invece ti va a capitare un figlio mite e studioso: che jella doversi inventare ogni momento una scusa per farmi male. Ma la fantasia non ti è mai mancata: eri un professionista in materia! Pazienza, è andata così.

Del resto, adesso lo sai, ho avuto egualmente chi m’ha consolato e voluto bene: tu puoi dire altrettanto? Si dice che al momento della morte passi davanti agli occhi tutta la vita: l’hai guardata bene? Niente rimpianti, rimorsi, qualcosa da correggere?

Ma ora io, basta recriminazioni, devo dare un senso alla mia libertà e so cosa fare: correrò, volerò, nel più vicino canile della città per portare a casa, lo giuro, il più derelitto esemplare di cane. L’ho già scelto, da anni coltivo questa idea. È una femmina di pitbull, meticcias e scardinata, sopravvissuta a impensabili atrocità e se il suo sguardo disperato dice che non ha più un barlume di speranza, sarà proprio grazie alla tua morte, papà, e a un virus assassino, che la sua vita cambierà. Farò in modo che sia aiutata a dimenticare le angherie e la vita grama che menti malate le hanno imposto: una sorella, finalmente! E quando la incontrerò avrò la conferma che nulla accade per caso: so già che il suo corpo, le zampe, il muso sono ricoperti di cicatrici, ma per lei ogni cicatrice è stata una vittoria contro i nemici. Tu, il “mio” nemico, un giorno, ero solo un bambino solo, ti sei tanto irritato per l’enormità di un mio errore. Apparecchiando il lungo tavolo dove cenavamo in silenzio, distanti anni luce l’uno dall’altro, avevo fatto cadere una bottiglia di vino nonostante l’attenzione che ponevo in ogni cosa. Porto ancora

sugli arti certi segnetti bianchi... Chino a terra col tuo piede lussuosamente calzato che premeva senza pietà sulla mia schiena, gli occhi annebbiati dalle lacrime e la testa che mi scoppiava, ho dovuto raccogliere anche le più infinitesimali schegge. Dalla moquette penetravano nelle gambe, nelle braccia, nelle mani: non potevo muovermi, dovevo strisciare e il vetro entrava nella carne come un cucchiaino entra nella gelatina. Forse in quell'occasione hai capito che se fossi andato avanti per quella china avresti rischiato grosso: anche l'infanticidio è un peccatuccio. Più sicura una bella tortura prolungata: se arriva la morte e il gioco finisce, addio divertimento, no? Per me, ognuna di quelle cicatrici è sempre stata la conferma che gli orchii esistono, anche se si chiamano papà.

Oggi ci sarà il tuo funerale: tutto solo grande uomo, senza me, senza la tua Milano bene pronta a rimpiangerti, la paura del contagio è forte: anche per te ci sarà una sepoltura chissà dove come il più anonimo dei cittadini, su un camion militare guidato probabilmente da un ragazzo della mia età, magari scosso e impaurito, ma seguito a distanza dal pensiero amorevole di un padre.

Io finita la quarantena correrò da lei, la mia cagnona bella. Devo fare presto, ormai ha una certa età, ma anche se campassimo assieme un solo giorno sarebbe il migliore della nostra vita.

Oh, quasi dimenticavo: ricordi quel tuo malessere di qualche giorno fa? Sai, io sono asintomatico ma fortemente contagioso.

Tuo figlio.